

Prefazione

Questo libro non ha bisogno di essere presentato. Ciò che merita è semplicemente di venire consigliato. Il primo motivo è l'interesse: mentre disponiamo di una letteratura abbondante sulle diverse manifestazioni e trasformazioni delle identità femminili, la riflessione sul maschile è a tutt'oggi, almeno in Italia, scarsa. Il secondo è che i saggi che lo compongono sono davvero belli: densi, documentati, intelligenti e appassionati.

Il centro del discorso è un aspetto fondamentale dell'identità: il rapporto degli uomini con il proprio corpo. Questo rapporto è cambiato più volte, e intensamente, nel corso della storia. Ma è opaco. Che sia cambiato nel corso della storia significa che ha poco di naturale: è segnato da processi di costruzione sociale discorsivi e pratici. La de-naturalizzazione dei ruoli di genere è un portato degli studi femminili degli ultimi decenni: è tempo che anche il genere maschile venga sottratto esplicitamente a ogni pretesa naturalistica. Quanto alla opacità, deriva dalla scarsa capacità degli uomini di parlare di sé e del proprio corpo (e anche di quello di altri e altre con cui si è in contatto) basandosi sul proprio vissuto personale.

Il lettore di questo libro è chiamato ad un confronto con la propria esperienza. Vi è chiamata anche la lettrice: anche le donne contribuiscono infatti, con i loro sguardi e con le loro aspettative, a definire i modelli del maschile, quelli a cui uomini concreti cercano, con più o meno successo, di adeguarsi. La costruzione sociale dei ruoli di genere è un meccanismo instabile e complesso, in cui giocano azioni e interazioni di diversi attori: dalle istituzioni politiche a quelle religiose, dalla medicina ai media, dalle scienze sociali alla pubblicità, dai gruppi di pari fino a quelli formati dai partner e da genitori e figli.

Ai vari aspetti di questa costruzione (in Italia e in Occidente, ma qualche sguardo è gettato anche ad altri luoghi) sono dedicati i saggi che compongono il volume, non di rado dando direttamente voce a uomini e donne dell'Italia contemporanea (come nel *focus group* in cui alcune donne discutono guardando pubblicità piene di maschi seminudi, o laddove sono riportate frasi di uomini che si sono rivolti ad uno psicoterapeuta). Entrare nel merito, in una presentazione, sarebbe fare torto, perché la densità degli argomenti non consente pensieri sbrigativi. Da lettore privilegiato delle boz-

ze, posso suggerire una chiave di lettura (fra altre): quella intergenerazionale.

Ciò che colpisce è infatti quanto le identità maschili siano cambiate e stiano cambiando velocemente da una generazione all'altra. Per ogni singolo uomo, non è facile convivere con questi mutamenti, perché comportano una negoziazione complessa tra le esigenze e le spinte che si avvertono ed i modelli interiorizzati.

Se stiamo all'Italia, e se rifletto sulla mia propria esperienza, mi pare che una cesura particolarmente avvertibile si collochi fra gli anni Sessanta e Settanta. Sono gli anni dei movimenti giovanili antiautoritari: non tanto, in quest'ottica, quelli della formazione dei gruppi della sinistra extraparlamentare (i leader di questi gruppi non erano molto diversi, in quanto maschi, dai loro predecessori), quanto quelli di un movimento generazionale vasto e trasversale a molti strati, orientato a modificare vita quotidiana, famiglie e sessualità.

I padri dei giovani protagonisti di quei movimenti si erano formati durante il fascismo. Corpi rigidi e orientati al dovere. Molta ginnastica e petto in fuori. Sul corpo si investiva in termini di preparazione a performance belliche (almeno idealmente), lavorative e sessuali. Per altri versi, la corporeità veniva rimossa. Erano uomini che ancora a cinquant'anni facevano ginnastica in camera (o si sentivano in colpa a non farla) e in compenso pensavano di stare per morire se sentivano un mal di pancia. Uomini che dalle sale parto si allontanavano fumando; che non tenevano mai in braccio un bimbo piccolo. Nel dopoguerra, a questi uomini erano venuti incontro divi dello schermo che confermavano alcuni dei loro ideali: *cow boy* di modi spicci, poche parole; anzi, quasi niente parole: quegli uomini, come i loro modelli cinematografici, non erano bravi a comunicare verbalmente né fra loro né con le donne, e tanto meno con i propri figli.

I giovani degli anni Sessanta e Settanta rifiutarono questo modo di essere uomini. Con le donne ci volevano parlare. E anche fare all'amore: che il sesso celebrato dai discorsi in pubblico degli uomini della generazione precedente pareva una parodia deludente della sessualità, raro e rapace, performativo e autistico. A quei modelli i giovani dei movimenti antiautoritari sentivano di non volere e di non potere corrispondere. Non vi corrispondevano i desideri delle loro nuove donne, ma neanche i loro stessi desideri, né le paure e le contraddizioni. Non accettavano l'idea della virilità "normale", che alla fine appariva soltanto una facciata, e in verità soprattutto una rimozione dei vissuti.

I movimenti generazionali naturalmente non coinvolgono tutti. D'altro canto, passano. Negli anni Ottanta e in seguito, i giovani delle generazioni successive si sono ritrovati così alle prese con un'eredità composita. Alcuni aspetti delle identità tradizionali facevano ritorno, ma alcuni modelli più recenti si erano diffusi, anche se magari trasformati.

Credo che abbiano ragione gli autori e le autrici di questo volume quando dicono che la situazione attuale è soprattutto quella di una molteplicità di modelli. In altre parole, di una necessaria riflessività: se il modello a cui conformarsi non è scontato, si tratta di riflettere e di fare delle scelte. Il rapporto degli uomini con i propri corpi – così come in generale quello con le identità – diventa così molto più qualcosa come un progetto che come un processo di adeguamento (o di rifiuto) ad una norma. Ma non si tratta soltanto di una molteplicità per così dire orizzontale (come l'offerta di una serie di opzioni allineate in bell'ordine su di uno scaffale), ma anche verticale: comprende il rapporto con un passato che è dentro ciascuno, in quanto interiorizzazione di esempi, aspettative e lasciti delle generazioni precedenti.

Si tratta di una situazione incerta e ambivalente. Possibilità di emancipazione convivono con nuove trappole e possibili mistificazioni. Come rispetto allo sganciamento delle identità maschili dal riferimento preminente al mondo del lavoro: questo è un fattore che senza dubbio contribuisce a modificare i corpi, ma se da un lato può essere liberatorio e fonte di nuove esplorazioni, dall'altro può corrispondere alla frustrazione di desideri di autoaffermazione, a una rinuncia più subita che voluta.

In generale condivido però quello che mi sembra l'atteggiamento complessivo di chi ha scritto questo volume: che non è solo curioso, ma anche un po' ottimista. Specialmente quando si nota che, fra gli atteggiamenti che si fanno strada, emerge anche la presenza di una nuova capacità di ascolto maschile della realtà dei corpi. Questo atteggiamento corrisponde alla formazione di una nuova capacità di essere sensibili (che significa insieme essere attenti ai sensi ed alle relazioni).

Che i corpi comunichino lo sa ogni orecchiante di un corso di comunicazione non verbale. Ma il corpo fa di più: parla al soggetto cui appartiene (o che gli appartiene, poiché la soggettività è emersione della coscienza da un organismo per molti versi più vasto e più complesso: esiste un soggetto senza corpo, se non nella mistificazione?) Il corpo parla e ha, come scriveva Nietzsche, una "grande ragione". Come ripeteva Alberto Melucci, sociologo e psicoterapeuta cui molti nella sociologia italiana si sentono legati, «il rapporto quotidiano con i suoi messaggi è anche una pedagogia dell'esistenza».

Paolo Jedlowski